IL MASSENZIO

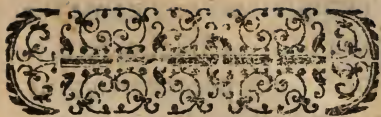
DRAMMA PER MVSICA,

Rappresentato in Roma

Nel nuouo Teatro di Tor di Nona Nel presente Anno 1674.

DEDICATO,

ALLA SAC. REAL MAESTA' DELLA REGINA DI SVETIA &c.

IN ROMA,

SACRA REAL MAESTA'.

ESCE alla luce quel Masſenzio, il cui nome forſe ſarebbe ſtato più chiaro, s' egli fuſſe viſsuto negli antri più oſcuri del Mondo; poiche immerſo trà le Magie più nere, dominato da la propria Tirannide, dominaua, e tiranneggiaua Roma infelice. Nel preſente Dramma, Auguſtiſsima Regina,

ſi rappreſentano, come Pittura in iſcorcio i ſuoi fatti, e misfatti; e perche maggiormente riſplendano ſi è penſato mettergli in paragone d'vn ſoggetto oppoſto, pieno di Religione, e di Eroiche Virtù: Però ſi è ſcritto sù la fronte del Libro il gran Nome di V. M., che per ſeguir Dio hà ſaputo con magnanimo rifiuto gettare i Scettri, e calpeſtar le Corone, dopo hauer con infinite Vittorie conquiſtato Prouincie, e Regni, che poi con la ſua ſomma generoſità, e giuſtitia diſpensò à chi più le parue, all'hora maggiormente

trion-

trionfante, quando (come quì Coſtantino) inalberò la Croce. Supplico humilmente V. M. honorar de la ſua Protezzione queſta Opera, e di gradire gli atti del mio oſſequio, con cui profondamente à V. M. m'inchino. Roma 23. Decembre 1673.

Di V. M.

Humiliſs. Divotiſs Obligatiſs. Seru.
Bartolomeo Lupardi.

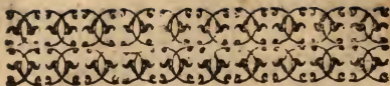
ARGOMENTO.

CON la depreſsione di Seuero ſolleuato Maſsenzio, famoſiſsimo Mago, dal braccio Pretoriano ſu'l Trono di Roma, rinouò con vna moſtruoſa Tirannide, & vna sfrenata libidine i Secoli de'Neroni, e degli Eliogabali. Dopo qualche corſo di tempo, per ſottrarſi da così duro giogo, il Senato chiamò cõtro di lui Coſtantino il Magno, che dominaua le Gallie, le Spagne, e l'Inghilterra. Queſti confederato con Licinio ſuo Cognato Imperatore dell' Illirio venne alla conquiſta di Roma. Intanto con le Cohorti Pretoriane, co'l ſoccorſo, che attendeua da gli Africani ſperaua Maſſenzio non ſolo di poter reſiſtere alla difeſa, mà di trionfare nella Battaglia. Seguita poi la giornata riportò Coſtantino la Vittoria, & à Maſsentio poco giouarono le ſue armi, e meno le ſue arti magiche, onde per tema di reſtar prigione, ò morto, diſperatamente

andò

andò à precipitarſi cõ molti ſuoi ſeguaci da vn Ponte arteficioſo, ch'egli medeſimo haueua inalzato ſu'l Teuere per ingannare il nemico in caſo,che fuſse venuto all' aſsalto da quella parte, com'egli credea. SI FINGE.

Che Licinio trouata in Roma Doralice in tutto,e per tutto ſomigliante à Coſtanza ſua moglie laſciata nella Grecia, amoroſamente ſi duole, che non per altro ſe gli preſenti auãti gli occhi l'effigie dell'amatiſsima ſua Conſorte, che per maggior tormento di ſua lontananza.

Che Priſco figlio di Coſtantino ſegretamente mandato dal Padre per iſpoſar Doralice figlia dell'Imperatore Seuero,e per tramar cõtro Maſsenzio ſi trattteneſse incognito in Roma; e che dal Tiranno tratta Doralice nella Regia inuaghito di ſua bellezza, Priſco ſotto nome di Celia in habito di Donna s'immiſchiaſse trà l'altre Damigelle di Fuluia per inuolarne il ſuo Bene,e in vn dar morte al Tiranno. IN-

INTERLOCVTORI

IN ROMA.

Massenzio Imperatore Tiranno di Roma.

Doralice figlia del morto Imperatore Seuero depresso dal Tiranno.

Fuluia Matrona Romana fauorita di Massenzio.

Prisco figlio di Costantino incognito in Roma.

Domizio Generale de le squadre Romane.

Ismena Vecchia di Corte.

IN CAMPO.

Costantino Magno Imperatore de le Gallie, Spagne, & Inghilterra.

Licinio Cognato di Costantino regnante nella Schiauonia, e nella Grecia.

Alindo Seruo di Licinio.

Lupino Nano Soldato di Costantino.

Vn

Vn Marinaro Africano.
Vn Soldato di Coſtantino.

BALLI.

BALLO PRIMO.

Di Soldati ſaccheggiatori.

BALLO SECONDO.

Di Marinari Africani.

SCE-

SCENE
NELL' ATTO PRIMO.

Therme Seueriane con Bagni, e Fontane.

Campo di Costantino seminato di straggi con ampia breccia nelle mura di Roma.

Appartamenti Reali di Massenzio.

Palaggio Reale di Massenzio saccheggiato da' Soldati di Costantino.

NELL'ATTO SECONDO.

Valle horrida trà Monti cauernosi, & alpestri con Cielo notturno.

Sala Regia.

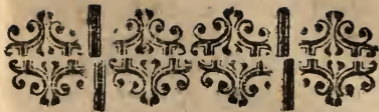
Porto di Mare, e sbarco dell' Armata Africana sù la spiaggia Romana.

NELL' ATTO TERZO.

Giardino Reggio con Poggi deliziosi, e Fontane.

Borgo incendiato da' Mori con Ponte sopra il Teuere, doue in lontano stanno schierati i due esserciti nemici.

La Scena è in ROMA.

MA-

MACHINE.

Vna gran Nuuola denſa, che diſcendendo dal Cielo ſi dilata in più parti della Scena, e da vn'altra più dentro che lampeggia, ſi ſcocca vn fulmine, che và à ferir vn Monte.

Dirupo di molti ſaſſi della Valle horrida, che cadendo à terra formano la bocca d'vn Antro infernale, da doue eſcono molti Demoni, e moſtruoſi ſpiriti, ch'empiono la Scena.

Voli di Demonij, che recano ſangue à Maſſenzio, col quale ſcriue ſopra alcuni ſaſsi della Valle horrida ſanguinoſi caratteri.

Carro tirato da due Draghi, ch'eſce dalla bocca dell'Antro, doue aſſiſoſi ſopra Maſſenzio ſi copre con denſe nuuole, e vola per aria.

Smiſurato Moſtro Marino, che vedendoſi da lontano venir per l'onde ſi ac-

costa al margine del Porto, e si trasforma in vn Palischermo, da cui scende Massenzio su'l lido, doue ritroua l'essercito Africano giunto in suo fauore.

Ponte artificioso eretto da Massenzio su'l Teuere à vista del Borgo di Roma incendiato, il qual si frange in più pezzi, passandoui sopra fuggitiui Massenzio, e suoi Soldati, che cadono in fiume, &c.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

TERME SEVERIANE

Massentio, Doralice, Prisco in habito di Donna trà Coro di Donzelle latine.

AL rimbombar di cento trombe, e cento
Più s'innamora, e più gioisce il core:
Spirto, e non tema il bellico stremento
Porge al figliuol di Marte al Dio d'amore. *A Doralice.*
Come dolce al sen rimbomba
Quando vn labro i baci scocca,
E al fragor d'altera tromba
S'oda il suon di bella bocca.
Trà se.

Dor. Effeminato Rè! *Pris.* Barbaro indegno
Trà se.

Dor. O Ciel, che miro? Prisco
Trà feminili arnesi entro la Reggia?

Pr. Sotto mentita spoglia
Vsa à coprir l'inganno
Porterò in questo giorno
Libertade al mio Ben, morte al Tiranno.

Mas. Bella ti turbi? Amore

Staſſi in aguato entro il bel crin, ch'adoro,
E m'incatena il cor con lacci d'oro;
Poi dall'arco del ciglio
Sì pungenti à me vibra i dardi ſuoi,
Che le piaghe del petto
Sanarmi altri non puiò, ch' i labri tuoi.

Pr. Pria, che baci quel labro
Verſarà dal ſuo petto vn mar di ſangue.

Dor. Hor, ch' il gran Coſtantino
Con torrenti d' acciaro inonda il Tebro
Giaci frà luſſi? e in ozioſa parte
Con più Veneri ſcherzi, ò latin Marte.

Maſ. Son guerriero, e ſon' amante,
Entro il campo d'vn bel ſeno
Sò pugnare à petto ignudo;
Cinto ancor d'vsbergo, e ſcudo
Sò vibrar l' aſta peſante.
Son guerriero, &c.

SCENA SECONDA.

Iſmena ſeguita da vn Paggio, che porta vn' vrna dorata, Maſſenzio, Doralice, Priſco.

Iſ. MIo ſourano Monarca
Com' imponeſti in queſto vaſo aurato
Di Fuluia, e Doralice i nomi io reco.

Dor. Et à qual fin ciò comandaſti, ò Sire?

Maſ. Sol per poter vna ſol notte, ò cara
Quel morbidetto ſeno
Ch' in ſorte haurò dal faretrato Nume

Baciar trà scherzi in amorose piume.

Is. Oh che poco appetito hà il nostro Rè,
Io conosco di quei tanto affamati,
Che quante sono in Roma, ò belle, ò brutte
Ad vna ad vna le leccarian tutte.

Dor. D' vn cor lasciuo, io non pauento assalti

Mas. Ismena

Is. Sire,

Mas. Or tosto
Tù dall'vrna dorata il nome estraggi

Is. Hor l'estrarrò, mà saper deui, ch' io
Per modestia, e rossor non posi il mio.

Dor. Gioue m' assista.

Pr. O Dei, che sarà mai?

Mas. Ogni bella mi diletta
Godo al sen stringer più d'vna,
Se nel cor m' impiaga alcuna
con più baci io fò vendetta.
Ogni, &c.

Is. Prendi, Cesare, leggi
Qual bellezza al tuo seno offre il Destino.

Mas. O bella tù, che incatenando i cori
Quanto hà di ricco il Tago hai nelle chiome
Del gran Gioue latino
Sarai Leda nouella, ecco il tuo nome.

Pr. Perfidissima sorte

Dor. In vano aspiri à questo seno, ò indegno

Pr. Pria, che il mio bene abbracciarà la morte.

Mas. Rifiuti vn Rè? vedrai
Ciò, che può far vn Cesare sdegnato

Pr. Ah Tiranno crudel

Dor. Mostro spietato

Maſ. Nelle Real mie ſtanze
Sia condotta coſtei.
Pr. Che riſolui mio cor
Dor. Conſiglio, ò Dei.
Empio Rè, fà quanto ſai
Ch'io de' torbidi tuoi rai
Non pauento la ſembianza,
Vincerà la mia Coſtanza.

SCENA TERZA.

Iſmena, Maſſenzio, e Priſco.

Iſ. Signor ſe Doralice
Sdegna tuoi Regi ampleſſi
Cangia, & in altro ſen tue fiamme am-
morza.
Maſ. Ciò, che non puote amor potrà la forza.
Trà ſe.

Iſ. Ver me, che ſenza forza
M' haurebbe con le buone
Nè manco inalza gl' occhi, oh capoccio-
ne.
Pr. Ferma barbaro il paſſo, ò in queſto loco
Farò caderti eſſangue,
E l'impudico foco
Coll' onda nò, mà ſmorzarai col ſangue.

SCENA QVARTA.

Fuluia, Massenzio, Prisco. Ismena.

Ful. FErma Celia, che tenti?
Mas. Contro il petto d'Augusto
Donna cotanto audace? (di.
Pr. Donna io non son, qual tù crudel mi cre-
Mas. E s' huom tù sei trà più spietati scempi,
Che già seppe inuētar Colco, e Agrigento
Suelarai nome, e Patria, e tradimento.
Pr. Io traditor (finger conuien) non chiude
Si rei pensieri vn nobil petto acceso;
Quì di Fuluia inuaghito
Ful. Che ascolto amico Ciel?
Pr. Con ingegnosa frode
Cangiai lorica in gonna
Per poter idolatra
Seruir à sì gran Donna, e al suo sembiante
Scoprir la fiamma, e palesarmi amante;
Poi nell'vdir, che con la forza il seno
Macchiar voleui alla pudica amata
Ira, sdegno, e furore
Alla difesa sua spinsero il core.
Mas. Forsennato amator.
Ful. Vaghe sembianze
Mas. Darò tomba frà poco à tue speranze
Ful. Io vendette seuere
Farò mio Rè, s' à la tua Fuluia il cedi
Mas. Pur che mora il fellon sia tuo, se' l chie-
di.
Tienilo stretto bene, ò Fuluia, e bada
Che rimetta nel fodaro la spada.

SCENA QVINTA.

Domizio, Massenzio, Fuluia, Prisco.

Dom. CEsare inuitto, ogni guerrier nemico
Assediator de le Romane mura;
Sù la punta del brando
Porta le straggi, e ad ogni sua ferita
Cade essangue vna vita,
Sù accorri alla difesa.

Mas. Nò, che Roma non caderà,
Questo brando, questo fulmine
Affilato da la morte
Sù la ruota della sorte
D' armi, e d'aste in ferreo turbine
Straggi, incendi vibrarà.
Nò, che Roma, &c.

Parte Massenzio.

Dom. Fuluia mio ben da te ferito, io vado
Nel campo là per crescer piaghe à piaghe;
Mà se volgi ver me le luci vaghe
Tengo in man la Vittoria,
Che pende da vn tuo sguardo ogni mia gloria.

Ful. Deh parti và, che ben de' tuoi nemici
Potrai, Domizio, riportar la palma,
Mà non mai di quest' alma.

Dom. Parto sì, mà tosto essangue
Là trà l'armi io caderò,
A te Fuluia poi col sangue
La mia morte io scriuerò.

Sarà poi men crudo il core
Quando ascolta il mio morir,
E fian balsami d'Amore
I tuoi pianti, e i tuoi sospir.

SCENA SESTA.

Fuluia, e Prisco.

Ful. CHi sei tù, che tant' oltre Icaro audace
Volasti col pensier?

Pr. Prisco son' io di Costantino il Grande
Germe Real.

Ful. Che ascolto?
Tù di me acceso?

Pr. Adoro il tuo bel volto.
I miei giusti disegni *Tra se.*
Seconda, ò Ciel.

Ful. M'abbaglio inclito Prence
D' vn tanto lume al Maestoso lampo,
E al foco tuo quasi farfalla auuampo.

SCENA SETTIMA.

Doralice soura vna loggia de i Bagni fuggita dalle stanze di Massenzio nelle confusioni della Regia per l' assalto dato alle mura di Roma, Fuluia, e Prisco, poi Ismena.

Dor. ALe scosse di fortuna
Del Tiranno soggiogato
L' aureo soglio

Crollerà,
Reso Caucaso il Campidoglio
Il Prometheo lacerato
L'alta Roma al fin vedrà
Libertà, libertà.

Pr. Amor, che ascolto? ah questa
Doralice è à la voce.

Ful. Purch' io succhi sù l labro
Quanto dà di dolcezza il cieco Arciero
Tolga morte al Tiran vita, & Impero.
Prisco vieni.

Pr. Ti seguo

Dor. Oh Dei, che sento?

Ful. Ogni indugio, e momento
A questo cor più d'vn periglio addit
Partiam

Pr. (Forz' è mentir) Vengo à la vita.

Dor. Fuluia sua vita? ò Cieli.

Parte infuriata, e sopragiunge Ismena.

Ful. S' il tuo ciglio il cor m' aprì

Pr. S' il tuo labro mi ferì

Ful. Per pietà dammi anco almenò
Con la ferita il feritore in seno

Pr. Alma mia

Ful. Dolce mio core

(à 2.) O cara fiamma, ò fortunato amore.

SCENA OTTAVA.

Ismena.

If. IO lo prediſſi à fè,
Degna è Fuluia di ſcuſa
S' à nuouo amor s' appiglia,
Quel giouinotto bello,
Che col brando tentò dar morte al Rè
Hà fatto nel ſuo ſen piaga sì vaſta,
Che per guarirla ben ci vuol . . . . .
Vn bel volto giouinetto,
Verbi gratia,come il mio,
Dentro il ſen caccia vn deſio,
Che par doglia, & è diletto.
Vna bocca giouanile
Muoue il cor l'alma diletta,
E ſe canta vn' arietta
Par' vn Aſino d'Aprile.
A propoſito quì vien Doralice.
Voglio aſcoltar, che dice.

SCENA NONA.

Doralice, Iſmena.

Dor. DOue, doue n' andaſti
Dimmi barbaro dì?
Deh perche sì gentil tù m' impiagaſti,
Se volcui tradir l'alma così?
Doue, doue &c.

A parte.

If. Questa matta, ch' è qui
Hà cento amanti, e pur con suo gran duo- (lo
Impazza, serue, e incoccia per vn solo.

Dor. Mà da vn Ciel, ch' è sereno
Chi mai fulmini aspetta?
Mà da vna bocca, che co'l riso alletta,
Chi crederebbe mai succhiar veleno?

If. Non posso star più salda; *A parte.*

A Doralice.

O figlia in capo al mese
Per nostra polizia
Non v' è gusto maggiore,
Che mutarsi camiscia, e biancheria,
Che voglio dir? bisognano in amore
A momenti, ad instanti
Le scope nuoue di nouelli amanti.
Quando il vino si tramuta
Di color si fà più lieto;
Mà s' à tempo non si muta
Dà nel forte, e fassi aceto,
Che voglio dir? se tù non muti amore
Oh che aceto, oh che fiele, oh che dolore.

Parte.

Dor. Ah mia tradita fede, ah Doralice,
Quanto misera sei, quanto infelice!
Chi detto mai l'haurebbe (tolto
Che fusse, oh Dio colui, ch' il cor m'hà
Crudo così quando sì bello è al volto?
Tradita costanza,
Che mai si farà?

D'altra fiamma la mia vita
Porta l' alma incenerita
Con tropp' empia infedeltà.
Tradita, &c.
S' il mio bene idolatrato,
D'altro crine è incatenato
Chi me' l torna in libertà?
Tradita, &c.

SCENA DECIMA.

Campo di Costantino sotto Roma seminato di straggi con ampia Breccia ne le mura per doue entra vittorioso nella Città l'esercito Cesareo.

Costantino, e Licinio.

Cost. Vinto è Massenzio, ed à bastanza il Tebro,
Da vn Rè Tiran trà ferrei ceppi auuinto,
Lagrimator inhumidì la sponda
Col mesto pianto al singhiozzar dell' onda.
Sotto al Cesareo brando
Piegaran le ceruici Arabi, e Mori,
Hor, che l'Aquila Augusta
Con serenato ciglio
Di folgore immortal arma l'artiglio.
Lic. Arbitro de gl' Imperi,
Al balenar del tuo guerriero acciaro

A metter palme, à domar Regni imparo;
Nè sà stupido ancor l' augel tonante
A chi prestare i fulmini di guerra
O à Gioue in Cielo, ò à Costantino in terra.

Cost. Del Falari di Roma
Che ne reca la fama?

Lic. Chi fuggitiuo, e chi suenato, e morto
Trà l' armi il crede, altri nel Tebro absorto.

Cost. Porpora di Tiranno è vn breue lampo.

Lic. Quando base è la Clemenza
Sono i scettri
De la pace i Caducei:
Suonan poi di pia potenza
Sù le cetre aurati plettri;
Sù le lire archi febei.

SCENA VNDECIMA

Doralice, Costantino, Licinio.

Dor. Sourano Rege à la cui destra inuitt'
Spada non già, mà i fulmini diè Gioue,
Per le Vittorie tue festoso il core
Inchina Doralice al tuo valore.

Cost. O dell' Aquile Auguste
Vera Fenice, e qual gradito auiso
Del mio Prisco mi rechi?

Dor. Egli annodato
In treccie il crine auezzo
A suolazzar soura lucenti acciari
Cangiò per farmi misera, e infelice

Voglia, e coſtumi; e à Fuluia diede il core
Che già promiſe Amore à Doralice.
Coſt. E ciò ſia ver?
Dor. Queſt'occhio, e come, oh Dio
All'or non s'acciecò?
Queſt' occhio il vide
Qual d'vn Onfale nuoua il nuouo Alcide
Coſt. Aſciuga (e dritto è bene
S' hai due Soli ne' lumi)
I lagrimoſi fiumi
Saprò ben' io de' ſuoi laſciui amori
Smorzar le fiamme, e raffreddar gli ardori.
Con tuoi vezzi luſinghieri
O perfido Amore
Per quai ſtrani ſentieri
Guidi vn miſero core?
Stolto chi crede
A vn Nume ſenza fede,
E ben di lui più cieco
Chi ſperando mercè delira ſeco.

Parte, & entra per la Breccia in Roma.

Lic. Queſte, che voi vedete
Occhi miei ſon ſembianze
Pur troppo note al core;
Ah voi bellezze ſete
Dell'amata Conſorte, e come Amore
Moſtra à vn Licinio ſol doppie Coſtanze?
Così douunque io mi raggiro, e volgo
Per creſcere il mio duol creſce il mio bene,
Mà ſe creſce il mio ben, perche mi dolgo?
Dor. Deh rendetemi il mio Bene

Crude stelle, ò morirò;
Con la face di gelosia.
A bastanza
L' incostanza
Flagellò quest' alma mia,
Troppo il cor fra le catene
Per vn volto lagrimò.
Deh rendetemi, &c.

Parte.

Lic. Deh narratemi occhi belli
Chi giamai quì vi portò?
Vi conosco al foco ond' ardo,
Luci belle
Sete quelle,
Che dan vita con vn guardo,
E per mio cor sorto solo
Quiui Amor vi trasportò.
Deh narratemi, &c.

SCENA DVODECIMA.

Alindo armato d' Asta, e Lupino, tramortito sotto le mura.

Al. PVr le mani io menarò
Co' Soldati in questa guerra,
Lor di straggi empin la Terra,
Io le calze m' empirò.
De gli estinti,
Che fùr vinti,
Quiui io sol trionfarò;
Di guerreggiare io sono stufo, e stracco,

Diaro gli assalti lor, mentr'io dò'l sacco.

Quì si pone à spogliare i Cadaueri.

Questo, ch'è quì vestito
D'or rilucente haurà la precedenza:
Par, che si muoua? olà:
Stà fermo in fin, che la mia man ti scalze,
Già lo diss'io, che m'empirei le calze.

Lup. Chi m'aita opportuno?

S'attacca all'asta d'Alindo.

Al. Ah nessuno nessuno:
Oimè soccorso, aita, e presto in grazia,
Questa d'Alindo è l'vltima disgrazia.

Quì tramortisce di paura.

Lup. Colto su'l fronte io tramortij su'l suolo
Al cader delle mura,
Costui non colto cade di paura.
Olà, che fai? sei viuo?
Tù non rispondi? inuer, ch'egli è spirato,
Hor se diranno poi, che brauo io fui.
Non diran la bugia:
Ch'in guerra vccisi anch'io la parte mia.
Bel Soldato di cicorie,
Che s'armò soura la Terra,
Conteran poscia l'istorie,
Che costui l'è morto in guerra.
Che valente pugnatore.
Frà battaglie, e frà tenzoni,
Si saprebbe il suo valore,
Se parlassero i calzoni.

Così poi manca all' opra
Chi volea con le ciarle
Dar lezzion di milizia soura il Pergamo
Quanti si fan di Brescia, e son di Bergamo

SCENA DECIMATERZA.

Ismena, Alindo.

ADorato marituccio
T'hanno vcciso, e tù sei morto,
Deh chi porge al cor conforto,
Hor che porta lo scoruccio?
Marituccio, Marituccio.
Doue mai riuolgo il piè
Di te priuá, ò sposo bello?
Sono appunto senza tè
Vn mortal senza pistello;
Mà che! ci vuol pazienza,
Degli huomini non è tanta penuria,
Che perduta ne sia la lor semenza;
Dunque bellezza mia viui in sp. za
Che per seguir l'vsanza
Io con pensieri scaltri.
S' è morto lui ne trouerò cent' altri.
Al. Chi guida vn'ombra mesta
Is. Che voce è questa?
Al. All'Infernal pendici?
Is. Olà chi sei, che dici?
Al. Son l'anima d'Alindo
Is. Egli hà beuuto bene
Al. Che giunge à queste arene.
Is. Apri gli occhi.
Al. Non posso.
Is. Che sei cieco?

Al. Son morto.
Is. Come morto, se parli?
Al. Io non parlo, rispondo.
Is. Più strano pazzo non intese il Mondo.
Apri le luci, e sorgi; io t'assicuro.
Al. E chi sei tù? *Is.* Vedrai.
Al. Hor ti conosco ò Morte,
Come sei ben vestita,
E'l pazzo Mondo ti dipinge ignuda.
Deh non m'esser più cruda.
Is. Mirami bene, ò sciocco,
Ismena sono, e non la Morte. *Al.* A fè
Tù non m'ingannarai,
Al liuido sembiante, à le profonde
Caue degli occhi, à la sdentata bocca
Conoscerti mi tocca.
Is. Temerario, villano, e discortese.
Al. O Alindo sfortunato.
All'improuiso è morto, e bastonato.

SCENA DECIMAQVARTA

Appartamenti di Massentio.

Fuluia sola.

VN bel volto di neue, e cinabro
Sferza i cori con lucido crin
Dal bell'arco d'vn fulgido labro
Scocca il dardo l'arciero bambin;
Mà quì viene il Tiranno
Sappi fingere, ò core,
Che s'è fanciul proprio è mentir d'amore

SCENA DECIMAQVINTA

Maſſentio, Fuluia.

NO barbaro Deſtin non cederò.
Cieca Diua ineſſorabile
Volga pur ſuo globo inſtabile,
E s'adiri quanto può.
Nò barbaro &c.

Ful. Soſpirato mio Rè.

Maſ. Fuluia mia vita.

Ful. Da la ſua ſede l'alma mia ſi ſcoſſe
Al vacillar del tuo cadente Impero.

Tra ſe.

Oh ti fulmini il Ciel moſtro ſeuero.

Maſ. Del forſennato amante
Che ne ſeguì?

Ful. Là trà Leoni, e Tigri
Sueltogli il cor precipitai l'ardito.

Maſ. Fù giuſta pena à vn temerario indegno.

A parte.

Ful. Viue ſol per leuarti, e Vita, e Regno.

Maſ. Ai colpi d'empia ſorte
Se m'infaſcia le piaghe il tuo crin biõdo
Trouo negli occhi tuoi l'Imper del
Mondo.

Ful. Qual'io mi ſia tutta ſon tua mio Rè.
Ch'à tè ſacrai, anima, core, e fè.

SCENA DECIMASESTA.

Domizio, Massenzio, e Fuluia.

Dom. FVggi, Cesare, fuggi
Con torrenti d'armati
Il vincitor già circondò la Regia,
Egli intender ti fà, ch'omai risolui
Del serto d'oro imponerir tua fronte,
O vuol, che in questo loco
Doue già corre il Tebro inondi il foco.

Maſ. L'empio s'inganna. A sue guerriere scosse
Dell'Erebo profondo
Io tutte adoprarò l'arti, e le posse,
E per trarre ad vn Rè l'alma dal busto
Sorgerà, qual Anteo, più forte Augusto.

A parte.

Ful. Tuo stame troncarà Gioue, ch'è giusto.

Maſ. Numi voi, che de' Regnanti
Le vicende raggirate,
Frastornar mie sorti erranti
Se si può, perche no l fate?
Se volete, e non potete
Voi non sete onnipotenti;
Se potete, e non volete
Dunque, ò Dei sete inclementi.

SCENA DECIMASETTIMA

Domizio, Fuluia.

Dom. FVluia oue fuggi?
Ful. E che richiedi? *Dom.* Oh Dio
Sì dura ancor? ahi non errò chi disse
Vn scoglio il Sol, lucide selci gli astri,
Se ne' tuoi lumi, ahi lasso,
Stelle adoro di pietra, e vn Sol di sasso.
Ful. Cangia Amor, se vuoi fortuna;
Del tuo crin l'ambre filate
Faran preda d'altri cori,
Di tua fronte à i bianchi auori.
Quelle treccie tue dorate
Per me in van Cupido aduna
Cangia Amor &c.
De' tuoi rai l' aureo baleno
Trouarà più Clizie amanti,
Co' tuoi lumi saettanti
Non può aprir in questo seno
Cieco Dio ferita alcuna.
Cangia Amor &c.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Domizio.

E Come puoi, ò cruda,
Dirmi, ch'io cangi Amore?
Cangia tù vòglia, ò di pietade ignuda,
Ch'io pria potrò cangiar l'anima, e'l core;
Ed in vece di dir, se brami sorte
Deh dimmi cangia Amor, se vuoi la morte.
Troppo crudo è il Dio Bambino
Che mi seppe incatenar,
Mà per volt[illegible] h è diuino
E diletto il sospirar.
Troppo vaghe son le stelle
Di quegli occhi, ond'arde il cor;
Mà per luci così belle
E ristoro in sen l'ardor.

SCENA DECIMA NONA.

PALAZZO REALE DI MASSENZIO SACCHEGGIATO DA' SOLDATI DI COSTANTINO.

Costantino, poi Trisco.

V Inta è la Regia, e non ancor la Parca
Troncò al Tiran lo scelerato stame?
Al fulgor de' brandi, e fulmini
Miei compagni incoraggiteui,
Al tuonar di ferrei turbini
Duci inuitti inferociteui.

Che si tarda, che si fà?
L'empio mostro caderà;
Sù si formi à suon di Tromba
Sù i sette colli à indegno Rè la Tomba.

Pr. Gran vincitor Monarca
Ne la Regia Latina
Auanti à piedi tuoi Prisco s'inchina.
Al mio arriuo si turba? ò Ciel, che veg-
Sire? Signor? non parla! *Tra se.* (gio?
Deh qual nube di sdegno
Ti rende Augusto Rè torbido il ciglio?
Padre.

Cost. Ammutisci.

Pr. A me.

Cost. Non sei mio figlio.

Parte.

Pr. Cieli, Numi, che ascolto?

Qui Prisco rimane tutto sospeso in una parte della Scena.

SCENA VIGESIMA.

Doralice, Prisco.

CHe vi dissi, ò mie speranze?
Questo cor l'indouinò?
Qual' Olimpia fui sì sì
Del Biren, che mi lasciò
Qual Medea del Giason, che mi tradì.

Pr. Di Costantin figlio non son! *Dor.* Che miro
Ecco il mio bene, ah nò, ecco l'infido.

E à che farlo sì bello, ò Nume ignudo
Se quanto è vago più, tanto è più crudo?
Pr. Bella, qual sorte mia quì ti condusse?
Ancor taci mio bene, ancor non m'odi?
Costantin, Doralice, ambo miei cari,
Doralice mio core,
Costantin del mio cor parte migliore,
Quegli fuggissi, oh Dio,
Tù non rispondi, & io
Resto da due ferite
Trafitto, oh Ciel, che vedo!
Se non m'ami, io t'adoro,
Dor. Io non ti credo.
Parte Doralice sdegnata senza mirarlo.

SCENA XXI.

Prisco.

INfinita bellezza, e poca fede,
Non è dunque il mio volto
Da la fiamma d'Amore arso, e consunto
De la mia fedeltà segno verace
Sì che la bella, ond'ardo
Non habbia à dirmi più, che non mi (crede?
Infinita &c.
I pianti, che grondano,
Da' miseri lumi,
Gli amari due fiumi,
Che il core m' inondano
Son pure, ò cruda in ogni tempo, e loco
Humidi testimon del mio gran foco;
Ferma non mi fuggir, deh ferma il piede
Infinita bellezza, e poca fede.

SCENA XXII.

Alindo seguito da vn Coro di Soldati Saccheggiatori.

SV' compagni à noi seguaci
Rubbi chi sà rubbar,
Siamo in guerra, e siam Soldati,
E saranno i più stimati
Quei, che siano i più rapaci;
Quì consiste il guerreggiar
Sù compagni &c.

Sol. Questa pietra preziosa
Tocca à me.
Al. Tocca à me.
Sol. Non tocca à te.
Al. Tocca à me non mi rompere la testa.
Sol. Qualch'altra pietra haurai, mà non già questa.
Al. Fummo in guerra compagni.
Tali esser noi dobbiamo anco à i guadagni.
Sol. Partir non puossi.
Al. E tù dammela tutta.
Sol. Con la punta del brando
Si decida la causa,
Tanti, e tanti noi siam, facciam duello.
Al. Và bel bello, io non vò tante tenzoni,
Ch'in punta de la lingua
Porto le mie ragioni.
Sol. O tù mena le mani, ò tù la cedi.

Trà se.

Al. Le mani? io menarò più tosto i piedi.

Sol. Se noi moriam tù la godrai, ſe poi
Tù morrai l'hauren noi.
Al. S'io mi moro non l'haurò,
Se vi ammazzo non godrò.
Sol. E perche non godrai?
Al. Perche voi turbareſte il mio conforto,
Vn'altra volta m'hà rubbato vn Morto.
Sol. A duello, à duello,
Ciò che ragion non può, poſſa la mano.
Al. Piano in mal'hora piano,
La veggo mal parata; io ſono ſcaltro
Partitela frà voi, che non voglio altro.

Qui fugge Alindo.

Sol. Hor, ch'il poltron fuggì trà noi concordi
Godiam la gioia, e lieti
Con ingegnoſo fallo
Mouiamo il piede alle carole, al Ballo

Quì ſiegue il Ballo de Soldati Saccheggiatori.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

VALLE HORRIDA TRA MONTI CAVERNOSI.

Maſſenzio, Domizio, che eſcono da oſcura Cauerna.

BIanca Dea co' tuoi ſplendori
L'orme addita à vn Regio piè;
Antri opachi, muti orrori
Siate aſilo à vn vinto Rè.

Dom. Già dalla Regia inuaſa
Sortimmo, ò Rè per ſotterraneo ſpeco:
Mà doue noi volgiam furtiuo il paſſo,
Se à troncarci ogni via
Veglia vn Mondo di ſpade?

Maſ. Queſta, che ſtringo, e afferro
Di magica virtù verga poſſente
Farà prouare al Regnator ingiuſto,
Che mentre ſogna audace i ſuoi trionfi.
Per ſua pena maggior per ſuo ſupplizio
Giunto alle ſue ſalite il precepizio.
Mà, oh Dio, ſoffrir non poſſo,
Che Fuluia

Dom. O dolce nome! *trà ſe.*

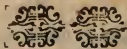
Maſ. Rimanga in Roma; Amico,

Giù per l'ombre più dense
Penetra nella Regia, e à me tù riedi
Col bell'Idolo mio;
In questo, che quì vedi antro sassoso
Frà tanto io trouarò qualche riposo.

Dom. Vengo ò Fuluia, e viene il core,
Che brillante
Festeggiante essulta, e ride;
S'io ti furo, ò dolce ardore
Più bel furto il Ciel non vide.

SCENA SECONDA.

Massenzio, che siede sopra vn sasso vicino alla Bocca d'vn'Antro.

Cari silenzi, ombre notturne, à voi
Sù dura selce il Regio sen consegno;
E giusto è ben, che per posar già lasso
Habbia in vece di soglio
Mendico Rè la nudità d'vn sasso.
Finche giunge il Sol, ch'adoro,
Dolce sonno, alato Nume
Sopitor d'ogni martoro
Spiega omai l'humide piume;
Ch'io trà l'ombre de' tuoi vanni,
Se non pace, darò tregua à gli affanni.

SCENA TERZA.

Prisco, Massenzio, che dorme.

A Dio Roma, à Dio Padre, à Dio spietata
Doralice crudel;
Sfortunato,
Disperato
Vado lungi da voi sotto altro Ciel
A Dio Roma &c. (me
Mà che vegg'io? che scopri, ò Dea trifor-
Co'l tuo chiaror? Questi è Massenzio; ei
dorme!
Dorma sonni più tetri
Vn'empio Rè; proui al regnar congiunto,
Che dal sonno à la morte cuui vn sol
punto.
Mora; ferma, che fai? Prisco che tenti
Contro d'vn Rè, ch'in dolce sonno è as-
sorto?
Da Cesare non è, non è da Prisco
Sucnar' vn huom, che già dormendo è
morto.
Leua la Spada à Massenzio.

Sia del brando affilato
Il fianco disarmato.

Lo scuote nel partire.

Suegliati, fuggi, e quì se mai più torni
Coll'Impero haurà fine anco i tuoi giorni

SCE-

SCENA QVARTA.

Massenzio suegliandosi.

CHi mi turba i riposi? empio Destino,
Stelle rie, crudo Ciel, nè meno ponno,
Trouar posa quest'occhi in grembo al sonno,
Mà chi dal fianco Augusto
Tolse la spada? ah che non temo, ò sorte,
Che se questa mia verga,
Stringo, e volgo con magico portento,
De la tua Rota i giri io non pauento.

Fà circoli in terra con la verga.

Schiere dell'Erebo,
Ministri horribili,
Di stigio Rè,
Vdite vdite,
Venite à mè.

Qui sorge in Cielo densa nube lampeggiante.

Dal tetro baratro,
Numi terribili,
Sciogliete il piè,
Vscite vscite,
Venite à mè.

Qui si squarcia vn Monte, dalla cui fessura escono molti spiriti mostruosi, e Demoni, ch'oscurano la scena.

De la soglia infernal spirti perduti
Sangue, perche quì scriua à mé recate

Quì vn Demone gli porta il sangue.

E acciòche'l Mauro fido in seno all'onde
Radoppi il volo à le triremi alate
Dall'Eolie catene
State, ò Demoni intenti,
Ch'io ve'l comãdo, à sprigionar i venti.
Frà tanto in mio soccorso
Recate in vn'istante
Perch'io possa partir Carro volante.

Quì comparisce vn carro tirato da Draghi.

Sù questo freddo marmo
Al mio bel foco io scriuo

Quì Massenzio scriue col sangue sopra vna Pietra.

Vedrà pure Italia, e Roma
Il diadema à questa chioma,
E trà bellici fragori
Coronarmi il crin d'allori.
Volo à far' in campo armato
Guerra al Ciel, guerra al Mondo, e guerra al fato.

Monta su'l Carro, e parte per aria.

SCENA QVINTA.

Prisco.

NObil desio d'honor la man trattenne,
Mà se il Tiran non muore
Ritardi al Padre le Vittorie, ò core;
Ohimè quì più no'l trouo, (broso
O che partissi, ò ch'in quest'antro om-
Si ricourò.
Morrà l'empio morrà
Suenarò nuouo Bruto in fiere guise
Chi del Tarpeo la libertade ancise.
Sù spirti guerrieri
Massenzio cadrà,
Hor, ch'hò per la chioma
Fortuna, che vola,
Si liberi Roma,
Non più crudeltà.
Sù spirti &c.

SCENA SESTA.

Fuluia, Domizio.

COn qual cor, con qual seno, e con qual'al-
Frà laberinti d'ombre (ma
Osi à forza condurmi, Eroe crudele,
A imprigionarmi il piè?
Dom. Scusami, ò bella
Son del mio Rege essecutor fedele;
Questo, che quì s'inarca

Ful. Dolce) Sorte, che miro!
Dom. Dura)
Pr. Fuluia.
Ful. Prisco mio ben lieta respiro.
Dom. Empio destin così t'aditi meco?
Alto Prence condena;
L'opre sue nô discerne Amor, ch'è cieco.
Pr. Domizio la tua fiamma.
Io non condanno nò, mà gli atti tuoi;
O la tua vampa ammorza,
O pur d'amare apprendi,
Ch'Amor sol vince Amor, e non la forza.
Ful. Deh qual Astro propizio,
Quì ti trasse mio cor?
Pr. Sorte felice,
Quasi dissi il rigor di Doralice. *tra se*
Ful. Mà quell'acciar, che folgorante impugni
Di Massenzio è la spada!
Pr. Apunto.
Ful. O Cieli!
Onde l'haueſti?
Pr. Al fianco suo la tolsi
Con strauagante sorte.
Ful. Or ben vicina è del Tiran la Morte.
Pr. Che parli!
Ful. Meco vieni, e occulto arcano.
Riuelarti prometto Idolo mio.
Pr. Vn ardente desio *da se*
Mi rēde ancor del piede suo seguace
Vengo (simula, ò cor) dolce mia face.
Porgi amato mio ristoro.
Quella man la di cui neue
Mi vibrò fiamme cocenti.
Ful. Cieco Dio co'l suo stral d'oro

Da'tuoi rai sì rilucenti.

à 2. (Ne fia giamai, ch'acceſo dardo ſcocchi
(Se non gl'inſegni tù co' tuoi begli occhi

SCENA OTTAVA.

Domizio.

ARde Priſco per Fuluia
Io con vindice ferro
L'onde vendicarò del cor coſtante,
E s'il colpo non erro
A me torrò l riuale à lei l'amante.
Tù pretendi, ò Geloſia
Di ſmorzar le fiamme al core,
Mà non ſai co'l tuo rigore
A che ſtato mi conduci,
Armi la man di gelo, e poi m'abbruci.
Tù vorreſti, ò freddo moſtro
Ribbellarmi al cieco Dio,
Mà non ſai, che l ardor mio
S'auualora, e non s' ammorza,
Agghiaccio per timore, ardo per ſorza

SCENA NONA

SALA REGIA.

Licinio solo.

V Iua morte dell'alma, ò lontananza,
Tù con nuouo tormento
Crucij quest'alma, e mi trafiggi il petto;
E con strano portento
Pioui da due cagioni vn solo effetto,
Se de la mia Consorte hor quì mi fai
Vera imagin trouar, vera sembianza.
Viua morte, &c.
Lasciai ne' Greci lidi
L'alta cagion del mio soaue foco;
Hor tù mi scherzi, e ancidi,
E di me prendi gioco,
Se mi mostri su'l Tebro altra Costanza.
Viua morte, &c.

SCENA DECIMA

Licinio, e Doralice.

Dor. G Eneroso guerriero
Al parlar, che tù fai di lontananza
Creder potrei, ch'Amore
Tormentasse il tuo cuore;
Mà troppo differente
Dal [illegible]

Da le cure di Marte.

Lic. Ardo, ò bella, il diceſti, & agitato
Il cor da miei penſieri;
Gli occhi da ſimulacri, ardo d'vn foco,
Che lontano io mi credo,
E pur dinãzi à gl'occhi il tengo, il vedo.

Dor. Per te molto pietoſo è il Dio d'Amore,
Se douunque tù vai;
Del tuo bel Sole ei ti preſenta i rai.

Lic. Sì, mà l'alma non crede
A quel, che l'occhio vede.

Dor. Dunque manchi
A te ſteſſo di fede,
Se non credi à tuoi lumi.

Lic. La fè vacilla à venerar due Numi,
Donzella inuitta addio,
Alto affare mi chiama, iò parto; Amore
Può le luci ingannar, mà non il core.

SCENA VNDECIMA.

Iſmena, e Doralice.

LA tua fedele Iſmena à tè s'inchina,
O Doralice bella;

Dor. Che rechi à queſto core?

Odi, Priſco ſuelommi il ſuo bruſciore,
E mi diſſe, ch'all'hora
Per la tua crudeltà partia dal Tebro
Pieno di fedeltà ſenza cerebro.

Dor. Priſco fedel?

Iſ. Così giurommi.

Dor. Ei mente,

Che quanto hà bello il volto hà l'alma

Ciò Fuinia sà:

Is. Ella non è più in Corte,

E temo

Dor. Che?

Is. Deh il fauellar condona

Che con l'Elena accorta

Il Paride Latin

Dor. Non più son morta:

Perfido traditor questa è la fede,

Che giurasti al mio cor, questi i sospiri?

Mà trà doglie, e martiri

Pur seguirò le tue vestigia, e l'orme

Giano bifronte, e Gerion triforme.

Sù vendetta tradito mio core

L'infedel, che m'hà ingannato

Cada vittima suenato

Olocausto al mio furore.

Sù vendetta, &c.

Più spietata di Megera

Più di Nemesi seuera

Darò morte al traditore.

Sù vendetta, &c.

Mentre Parte s'incontra con Prisco.

SCENA DVODECIMA

Prisco, Doralice, Ismena.

Pr. PVr la ritrouo

Dor. Ecco il crudel

Is. Che miro?

Pr. Doralice mia vita

Doralice nomar?

Pr. Prisco ancor sono.

Dor. Nò, che Prisco non sei
Ma sei d' vn disleal la vera imago
Trà se.
Ah, ch' al dispetto mio sempr'è più vago.

SCENA DECIMATERZA.

Fuluia, Doralice, Prisco, Ismena.

Ful. PRisco di questo sen dolce conforto

Dor. Sù la mia faccia? ah traditor

Pr. Son morto.

Ism. Queste due Donne per quegli occhi belli
Hor hor fanno à capelli.

Ful. Idolo mio, mio core

Pr. Deh Fuluia, oh Dio, non mi parlar d'Amore.

Dor. Deh non ti vergognar stringi, ò infedele
La tua pietosa Dea.

Ful. O Ciel, che ascolto?

Dor. Mà pria dammi quel cor, che tù m' hai tolto.

Ful. Teco parlò?

Pr. Non sò

Dor. O troppo ardito
Come tù non lo sai?

If. Egli è spedito.

Pr. Qual colpa

Dor. Ancor infido?

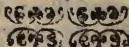
Pr. Almen
Dor. Chiudi quel labro
Mentitor lusinghiero
T' abborro, ti fuggo,
E più non mi struggo
Per cor menzogniero;
Lacerata
Trucidata
Purche cadi anima rea
Sarò Circe crudel, e empia Medea.

Parte infuriata.

Is. A calze ignude Amore
Questa volta io ti sferzo,
Se trà due litiganti
Non fai goder' il terzo.

SCENA DECIMA IV.

Fuluia, Prisco.

Ful. AH traditor' ingannator mendace
D'altro volto Idolatra?
Pri. Io l'amo è vero,
Non perciò fia, ch'io sepellisca in Lete
Quanto, ò bella ti deggio; Ai rai brillanti
Del volto tuo non mancaranno Amanti.

SCENA XV.

Fulnia.

VAnne Prisco infedel vanne fastoso
De'tradimenti tuoi; spreggiami ingrato;
Morrò; mà se discendo,
Per te spirto vagante al cieco Auerno,
Furia d'Amor t'agitarò in eterno.
Chi d'Amor hà il sen piagato.
Mai non speri vn dì sereno;
E follia di cor'amante
Prestar fede à vn Nume infante,
Più fugace di baleno.
Chi d'Amor, &c.
Chi d'vn volto è innamorato,
Non hà vn giorno di contento.
Da lo stral del Dio bendato
Questo core essanimato
Non hà tregua al suo tormento;
Chi, &c.

SCENA XVI.

ANTICAMERA.

Costantino, Fulnia.

Cost. PReparatemi gemme, e tesori;
Per formar nobil serto à la chioma;
Coronatemi Palme, & Allori;
Hor, che vinco, e trionfo di Roma,

Diuota à piedi tuoi Fuluia s'inchina.

Cost. Tù Fuluia sei?

Ful. Quélla son'io, che.

Cost. Intesi
Dalla tua fama infame
L'arte de' vezzi tuoi Frine impudica.

Ful. Io che..

Cost. Non più, Costei da stuolo armato
Custodita si stia; saprò ben'io
Tor l'imagine sua dal cor di Prisco..

Ful. Tù del Tarpeo sù l'honorato soglio
Col piede à pena le vestigia stampi,
Che fai con empio orgoglio
Trionfar la barbarie in Campidoglio.

Cost. O là cotanto ardita
A l'aspetto di Augusto? hor vanne indegna:
Co' sguardi feritori
A portar tue lasciuie ad altra gente:
Contagiosa beltà, verme de' Cori..

Ful. Di Fortuna non temo lo stral,
Vn cor d'Adamante
E scoglio costante
A colpo fatal,
Di Fortuna, &c.

Cost. Chi vide mai cor più superbo, e altero?
Ogni beltà vuol soura l'Alme impero.

SCENA XVII.

Domizio, Costantino.

Dom. GIoue de' Rè soggiogator del Mondo,

Offre Domizio il Duce
All'immortal tuo merto, e sede, e spada;

Cost. Quel brando tuo, che balenando in guerra
Flagellò Imperi, e più Prouincie hà dome
Fà, ch'amico t'accolga.

Dom. Gran cor! grand' alma!

Cost. A la tua fè risoluo
Appoggiar graui cure,
E pria, che spunti in Oriente il giorno
A te fra tanto impongo
Che dal Romano Ciel Fuluia slontani.

Dom. O Dei, che ascolto?
Del già vinto Massenzio

Cost. Apunto quella,
Che co' suoi rai, qual Basilisco vccide,
Tù condurrai fin doue
A pena giunge il Sol.

Dom. Sorte m'arride.

Cost. O là sia consegnata
Tosto Fuluia à Domizio.

Dom. Intanto io volgo
Cesare inuitto ad obbedirti il piede.
Gioisci, ò core hai la Fortuna amica,

Cost. Così gir ne farò lungi dal Tebro
Nemico Duce, e vna beltà impudica.
Frà le sirti, e frà sassi
Regger Naue potrassi,
Benche senza gouerno;
Fermar potrassi rapido Torrente,

Che

Che gonfio sia di liquefatto Verno,
E con passo arrogante
Fracassata ogni sponda
Rompe i ripari, e le campagne inonda:
Di sfrenato Corsier, che rotto il morso
Libero corra per l'aperto campo,
E pareggi in prestezza il tuono, e il lampo
Regger potrassi il corso;
Mà non sia alcun, ch'ardito vnqua si vante
Di poter gouernar femina amante.

SCENA XVIII.

Doralice, Prisco.

Dor. E Ancor mi siegui audace?
Pr. Perche mai luci amorose
Vi mostrate sì sdegnose?
Non può star sdegno, e rigore
In quel bel volto, oue hà ricetto Amore.
Dor. A voci di Sirena
Son più sorda di Vlisse
Pr. Già che tanto m'abborri
Dagli occhi tuoi m'inuolarò repente.
Morirò,
Mà sarò
Fido, e costante ancor ne' tetri abissi;
Vado
Dor. Ferma,
Pr. Che
Dor. Vanne, ohimè, che dissi?

Dolce Amor bendato Dio,
Non mi far più sospirar;
Il tuo dardo sia l'hasta d'Achille,
Che mi sani la piaga del cor,
O con lucido rigor
Cieco Arcier di due pupille
Questo sen non saettar.
Dolce Amor, &c.
Dio di Gnido alato Nume,
Stanca son di lagrimar;
E quest'alma fedele, e costante
D'vn bel guardo Fenice immortal;
La sua fiamma è sì vital,
Ch'entro il rogo d'vn sembiante
Non hà termine al penar.
Dio di Gnido, &c.

SCENA DECIMA NONA

Spiaggia Romana ingombrata da formidabil'essercito di Mori, che sbarcano dall'Armata Nauale giunta in fauor di Massenzio.

Comparisce sù l'onde smisurato mostro Marino, che accostatosi al margine arenoso si trasforma in vn picciolo Palischermo, da cui scende Massenzio sù'l lido.

Massenzio.

DEl mio cadente Impero
Come giungeste à tempo
Per sostener la vacillante mole,
E quel nero del volto, ò miei fedeli
Forse sarà per l'altrui morte il bruno.
Se Costantin superbo
Passò da Gallia à trionfar di Roma
A trionfar di lui voi quì veniste.
Guerra, guerra
Feroci Campioni
Bellona risuoni,
Chi 'n Campo di Marte
Mi tolse gli Allori,
Frà straggi, e fragori
Di punica tromba
Ritroui la Tomba,
Onde Roma, e Italia cada
Questa spada
Sia 'l flagello della Terra
Guerra, guerra, &c.

SCENA VIGESIMA

Marinaro Africano, che introduce il ballo.

Mar. SÙ Nocchieri à terra, à terra,
Freme in van Nettuno, e Dori
Hor ch' il Pino il lido afferra,
Sù. &c

Agitati noi dall'onde,
Hor potrem sù queste sponde
Ristorar gli afflitti cori;
Sù lieti scherzate
Festosi danzate,
A conoscer hoggi imparo
Esser dolce la Terra, c'l Mare amaro.

Segue il ballo de' Marinari.

ATTO III.

SCENA PRIMA

GIARDINO REGIO

Doralice

QVesta Rosa di cinabro,
Questo Giglio candidetto
Tolse Flora dal bel petto
Del mio Prisco, e dal bel labro:
Queste fonti in puri argenti
Danno humore al verde Prato,
Mà dal core innamorato
Io le scorgo in due Torrenti
Ma che! lassa scherzando
Con voi puri cristalli, ahi non m'auuedo,
Che come fuggitiuà
Se'n và, nè torna più l'onda fugace
Così non può tornar più la mia Pace.

SCENA SECONDA

Ismena, Prisco, Doralice.

SE tù sembri vn Autora
Alla bellezza, io con veloci piante
Quì ti conduco il tuo Cefalo amante.
Dor. E tanto ardisci ancora?
Deh se t'abborre il cor, ti fugge il piede
A che seguirmi, ò mentitor di fede?
Pr. Fù volontà, quand io ti vidi amarti,
Hor mi sforza Cupido ad adorarti
Dor. Hor, che dal Ciel latin toglier si deue
La beltà, ch'idolatri
O si ancor lusingarmi alma incostante?
Pr. Io che per te costante
Dor. Non più.
Pr. Condanni à torto vn vero amante
Dor. Cor' infido
Mi rido
Di tè.
De la sorte, ch'è vagante
Di Cupido, ch'è volante
E più instabil la tua fè.
Cor infido, &c.
Tù costante
Amante
Di me?
Tante Stelle non hà il Cielo
Quante piaghe col suo telo
Nel tuo sen Cupido fè
Cor infido, &c.

SCENA TERZA

Ismena, Prisco.

SE degli amori, oue il tno core inclina
Si può tesser romanzo
T' hà intesluto costei la romanzina.
Pr. M'vccide il mio tormento
Is. tra se. Questo è pazzo: Se mori *A Prisco*
Ricordati di me nel testamento.
Pr. Tù scherzi
Is. E tù vaneggi
Che morir? che morir?
Tù mi farelti dir?
Pr. S'io rimedio non trouo
Al mio penar
Is. Fingi di non amarla,
Mostra di non prezzarla,
Che quand'ella vedrá,
Ch'il tuo cuor si slontana
Apoco àpoco poi farassi humana.
Pr. Dispietato mio martire
Crudo più quanto più lento,
Perche cessi il mio tormento
Lascia lasciami morire.
A' chi priuo di speranza
Sospirando stà la morte
E' martirio, non è sorte
Ogn'indugio, ogni tardanza.

SCENA QVARTA.

Ismena.

BEl la guancia vezzosetta,
Che non vale, e che non può?
Tanto l'anima diletta,
Che fuggir non si può nò;
E per lei si sfanno in pianti,
Mille amanti, e notte, e dì
Gli compatisco, anch'io farei così.
Vago labro di rubino,
Che non opra, e che non fà?
Con quel vezzo suo diuino
Toglie à i cor la libertà;
Non stupisco, se si more
In'amore ogn'or sì sì,
Ch'à dir il vero, anch'io farei così.

SCENA QVINTA.

Domizio, e Fuluia.

ADorata mia speme
Hor, che tù mi prometti,
Porger rimedio alle mie doglie estreme
Chiedi ciò, che t'aggrada,
T'offro pronto con l'alma
Quāto può la mia destra, e la mia spada.
Fu'Pria, ch'esule dal Tebro
Lungi tù mi conduca
Desio per venir teco

Poi

Poi più lieta, e contenta,
Ch'vna sol volta Costantin mi senta.

Do. Il tuo desir m'è legge,
Vado d'Augusto, e in ciò, se condescende
Ogni contento mio da vn sì dipende.

Ful. Vanne, e ritorna à me caro mio bene.

Dom. Deh radoppia, ò Dio d'Amore
Nel mio sen l'anima, e'l core,
Ch'vn sol cor, ch'vn'alma amante
Tante gioie à capir non è bastante.

SCENA SESTA.

Fuluia.

PEr sottrarmi à gl'insulti
D'vn'importuno io finsi
Di viuer trà l'ardore
Finzion, astutia, inganno
Son le saette, onde n'impiaga Amore.
Chi non sà fingere
Goder non sà;
Mascherato
Và di benda il Nume alato
Perche apprenda à mentir ogni beltà.
Chi non sà fingere &c.
Pien d'inganni
Perche l'alma ogn'or s'affanni,
E' quel Nume bambin, ch'ignudo và
Chi non sà fingere &c.

SCENA SETTIMA.

S'apre il Prospetto, e si veggono sopra deliziosi Poggi Costantino, e Licinio assisi, che ascoltano nobilissimo concerto di Musica.

SCENA OTTAVA.

Prisco con la spada sfoderata di Massenzio, Costantino, e Licinio.

CEsare all'armi; à tuoi nemici in Campo
Con opre memorande
Saprò mostrar de la mia spada al lampo,
Che figlio son di Costantino il Grande.
Cost. E chi cotanto ardito
Contro noi l'armi impugna?
Pr. Perche sorga Massenzio Africa inuia
Mille Naui in soccorso, e mille schiere,
E già l'Ancore han ferme a'lidi nostri.
Lic. L'Ercole Costantin fia de'suoi mostri
Cost. Cadde Massenzio.
Pr. Egli risorto in guerra
Spiega già le bandiere
Sogna vittorie, e festeggiante ride.
Lic. Di questo Anteo fia Costantin l'Alcide.
Pr. Mà quest'acciar, che balenante impugno
Dell'empio è il brando, il di cui fil tagliẽte
Di recidere hà forza
Ogni vigor dell'arte sua possente.

Cost.

Cost. Come t'è noto? onde l'haueſti?

Pr. Altroue,

E in meglior tempo io ſuelarotti il tutto,

Hor prendi, ch'al tuo petto

gli dà la ſpada di Maſſentio,

Farò ſcudo col mio perche non cada,

Per te ſtà queſta vita, e queſta ſpada.

Coſt. Come gioiſcon lieti i ſenſi miei

Mentre lungi d'amor moſtri il tuo ſpirto,

Hor sì di Coſtantin figlio tù ſei.

Lic. Sire, ſe noi tardiamo

Trouaran gli Africani

Nella tardanza noſtra i lor refugi,

Figli ſon delle perdite gl'indugi.

Coſt. Sì sì ben parli, ò generoſo core,

Ritardata vittoria

E' minor gloria.

Sù ſquadre guerriere

V'inciti la gloria,

Suonate à battaglia.

Trà l'armi v'inuiti.

Nouella vittoria

Amate mie ſchiere.

Sù ſquadre &c.

SCENA NONA.

Doralice, e Iſmena.

O Ciel, che narri? dunque

Per ſaluarmi dal barbaro regnante

Donna ſi finſe? e mentì Priſco amori

Con Fuluia per ſottrarmi à ſuoi furori?

Iſ. Tant'è Signora mia

Così giurò toccando queſto petto;

Et oh che bell'effetto
Egli facea da Donna!
E mentre mesticaua, e brache, e gonna
Vibrando fiamme, e strali a cori altrui
Mille mosconi ardeuano per lui.

Dor. Per te Prisco fedell'alma già gode,
O' caro tradimento, ò dolce frode.

Is. Hor tù che pensi far?

Dor. Seguirlo in campo
E col mio seno al suo seruir di muro.

Is. Come i Medici vai cercando il male,
Altra è piaga di spada, altra di strale.

Dor. Amor figlio di Marte
Mi prestarà lo scudo,
E armarà questo petto il Dio, ch'è nudo.
Per Amor siegue Bellona,
Non si dà petto più armato
Quanto il mio, ch'è innamorato,
E trà morti il cor mi sprona
Per Amor &c.
Per vn volto vò trà l'armi,
Chi trionfa di quest'alma
In beltà porta la palma,
E col crine m'imprigiona
Per Amor &c.

SCENA DECIMA.

Ismena.

CHe Marte, ò Bellona,
Che guerra, che campi?
Il Ciel me ne scampi,
Voglio esser poltrona.
Che Marte &c.

Che

Che ſerto, ò Corona:
Che palme, che alloro?
Non curo, s'io moro,
Se ſama riſuona,
Voglio eſſer poltrona.

SCENA VNDECIMA

Alindo.

HOr sì ti credo vn Mago
Maſſenzio, hor ſi diſcerno,
Ch'vn Demone tù ſei, quegli, che hai teco
Sono neri Diauoli d Inferno.
La ſorte contraria,
Il crudo deſtino
Colà mi guidò,
Mi preſer per aria,
Qual fuſſi vn pulcino,
Ch'il Nibbio rubbò;
E ſe nel campo io ſui preſo, e legato
Son cugini lo Sbirro, ed il Sold ato.

SCENA XII.

Alindo, e Coſtantino.

Al. SIgnor
Coſt. Che dice Alindo?
Al. Nel campo di Maſſenzio in queſto iſtante
Sono ſtato prigion trà Negromanti

 Coſt.

Cost. E come sei fuggito?

Al. Egli mi rilasciò, perche spedito
Facessi vn'imbasciata à te molesta,
Che presto presto ti vuol far la testa.

SCENA XIII.

Costantino.

SI vedrà.
Chi vincerà.
A miei piedi supplicante
Fatto pallido, e tremante
La sua fronte chinerà.
Si vedrà, &c.

SCENA XIV.

Doralice in habito di guerriero, e Costantino.

Dor. A Te mio Sire in questa nuoua guerra
Offre ignoto campion, se pur t'aggrada
Contro l'empio Massenzio, e fede e spada.

Cost. Chi sei guerrier?

Dor. Vn venturier latino
Che brama solo in perigliosa sorte
Acquistar gloria, ò Morte.

Cost. O là s'accolga vn'animo sì forte.

Dor. Petto acceso di gloria, e d'amor
Ne' perigli più forte si fà,
Sento già.

Chi

Ch'à ferire
Per gioire
Vna l'alma mi accende, e l'altro il cor
Petto, &c.

SCENA XV.

Domizio, Fuluia, Costantino

GRan fulmine di guerra
Del cui serto immortale il biondo giro
Raggio di Sole indora,
Questa è colei, ch'humile
Di tua destra real le grazie implora.

Cost. Che brami?

Ful. Al tuo cospetto
Solo suelar di questo cor gli arcani.

Cost. Ciò, che vuoi ti concedo.

Ful. Per sottrar Doralice all' empio Rege
Con frode ardita Prisco
Donna si finge, egli è scoperto; à morte
Massenzio lo condanna; ei finge amori,
Io l'inuolo à la Parca, e à lui riuelo,
Che sol dal fil di quell'acciar fatale.
Pende la tua Vittoria;
Come dunque colei
Che à Cesare saluò Vittoria, e figlio
Cesare mandarà in perpetuo essiglio?

Cost. Sorgi dà fuga al duolo, e à tuoi timori
Goderai Patria, e Pace; Vn'alma grande
Corrisponder non sà, che co' fauori

Dom. O care grazie, ò miei felici amori.

SCENA XVI.

Licinio, Domizio, Costantino, Fuluia.

VIeni vola, Signor, l'Oste possente
Pugna ardito così, che la fortuna
Rende à noi la Vittoria ogn'or dubbiosa.
E trà monti d'estinti
Più non conosco i vincitori, e' vinti.

Cost. Trà falangi ostili, horribili
La mia spada
Ruoterà colpi indicibili.
Caderà
Perirà
Il Tiranno, e fatto esangue
Tingerà l'ostro mio col proprio sangue.

Lic.] *à 2.* Si pugni, s'atterri,
Dom.] Il brando s' afferri
S' acquisti Vittoria
Non pauenti il morir chi brama gloria.

SCENA XVII.

Fuluia.

MIsera, e che farai
Alma priua di Prisco, e senza vita
Chi mai guarir, potrà la tua ferita?
Forsennata è ben chi crede
A lusinghe d'vn bel volto;
Per mostrarsi più costante

Finge ogn hor ceppo pesante
Al suo piè quando è disciolto
Forsennata, &c.
Troppo è fiero quel martire
Che in amor non hà speranza;
Ingannare vn core amante
E' trastul di quell'Infante
Che di strali hà il fianco inuolto.
Forsennata, &c.

SCENA XVIII.

BORGO INCENDIATO DA' MORI CON PONTE SV'L TEVERE.

Massenzio.

Rio Destin, crudo Ciel dammi la morte;
Perdei l Impero, hà Costantin già vinto,
Dal proprio sangue tinto
Scriuo in polue il rigor de la mia sorte.
Rio destin, &c.
Mà col mio stesso acciaro
Assalirm' il nemico? Ah sol potea
Rapir' à questa man scettro, e vittoria
Quella spada fatale
Che fù di scudo al petto mio reale;
M' apra l Erebo homai l horride porte
Rio destin, &c.
Se la Dea vertigginosa
Sotto il globo mi balzò

Se dal soglio hò scosso il piè
Non prezzo nò nò (*Si squarcia da*
Più Manto Reale (*dosso le vesti Re*
Più serto di Rè.
Oimè quì giunge il vincitor superbo,
Pria, ch' auuinto io ne vada in Campido
glio.
Vò con nobil costume
Volontaria incontrar morte nel fiume.

Fugge.

SCENA DECIMANONA.

Licino, e Alindo.

SV: si siegua il nemico; Vn'alma forte
Rischio non cura, e non pauenta morte.

Massenzio, che si butta dal Ponte.

Mas. Ah se già trionfai sù carro d'oro,
Hor qual Fetonte in grembo all'acque
moro.
Al. Vedi, ò Licinio vedi,
Che nel Fiume Massenzio
Disperato si caccia,
Se sà nuotare, hor meni pur le braccia.
Lic. Alma vil, stolto core,
Per tema di morir la morte abbraccia.

SCENA VLTIMA.

Costantino, Doralice, Prisco, Licinio, Fuluia, e Domizio.

PIù non s'oda di Bellona
Al terror di lampi fulgidi
Il fragor di Trombe, e Timpani,
Hor, che Roma
Sù la chioma
M'innestò l'aurea corona
Cingerò lieto, e festiuo
Trà le palme, e gli allori anco l'Oliuo.
Pr. Sospirato Tesoro
Io pur t'abbraccio
Dor. Io la tua fede adoro.
Lic. Il tuo valor, la tua virtù compagni
Hebber la sorte, e l fato
Canti la fama hor l'immortal tua gloria.
Cost. S'ascriua al brando tuo la mia vittoria.
Dom. Deh, se propizio il Ciel sempre à te giri,
Signor à me concedi
Frà tuoi felici euenti
Costei sola cagion de' miei tormenti.
Ful. Serui Domizio, e sento à poco à poco
Scintillar la pietà nascer il foco.
Pr. E l'ossequio di figlio, e la mia fede
Non altro à te, che Doralice hor chiede.

à Dom.

à Dom. Coſt. Tù l'adori?

Dom. E' il mio Nume,

à Pr. Coſt. E tù?

Pr. E' il mio core

Coſt. Stringa Imenzo con la ſua benda Amore.

Pr.)
Dor.) Più bramar non m'auanza,
Dom.) Il trionfo d'Amor, è la coſtanza.
Ful.)

IL FINE.

Protesta dell'Autore.

SE nel leggere, ò nel sentir rappresentar questo dramma, si vdiranno le voci Dio, Destino, Fato, Paradiso, Deità, e simili; si dichiara l'Autore, che si prendono per formole poetiche, e non in altro senso, protestandosi di scriuer come sà: mà creder come deue.